

EDITORIALE

ANTONIO CASALE

“MAMMA LI TURCHI”

Agli osservatori più attenti della tranquilla vita cittadina non sarà sfuggito che da qualche tempo si aggirano per le strade di Capua alcuni simpatici giovani africani. Non sono i tanti immigrati diseredati che si accalcano la mattina molto presto alle porte del palazzo arcivescovile per essere ricevuti dal Vescovo nella speranza di ricevere un conforto, un consiglio, un aiuto per le loro necessità più elementari. Attesa mai delusa dalla proverbiale magnanimità del nostro pastore i cui meriti umani e culturali lo hanno fatto assurgere alla prestigiosa carica di Presidente della Commissione Episcopale per le Migrazioni. Si tratta, invece, di nostri nuovi concittadini che hanno scelto Capua come loro dimora abituale. Non è una differenza di poco conto. La nostra città pur essendo avveza, per antica e nobile tradizione, all'accoglienza offerta ai profughi delle più svariate provenienze, non può dirsi immune dalla tentazione di guardare con rispetto allo straniero. Ricordo ancora il grido “mamma li turchi” che si sollevò da alcune parti alla notizia del trasferimento a Capua dei militari della NATO. Ci fu qualcuno che addirittura paventava l'avvento di orde barbariche dedite all'alcol ed agli stupri. Certamente non si trattava di poveri esuli, ma di personale straniero di popoli affetti dai mali delle società consumistiche. Pur tuttavia quella reazione aveva un vago sapore di irrazionale xenofobia. Nemmeno le civiltà più progredite come quella capuana, infatti, possono ritenersi immuni da queste tentazioni. Ne è prova l'accorato appello che lo stesso Giovanni Paolo II pronunciò in piazza dei Giudici nell'indimenticabile visita del 23 maggio 1992. “Chiedo a voi, cittadini di Capua, date l'esempio! Respingete come indegna dell'uomo la tentazione di rifiutare lo straniero”. Parole profetiche per quello che sarebbe successo in Italia negli anni a venire, ma anche parole piene di speranza e di fiducia in una comunità che aveva già dato prova di grande civiltà e accoglienza con il campo profughi, istituzione di alto valore umanitario. Benché, dunque, gli stranieri vivono oggi tra noi con grande serenità, non bisogna abbassare la guardia e dimenticarsi che l'integrazione non è un dato naturale, ma frutto di un percorso e di una scelta consapevole. Basti pensare alle meritevoli iniziative messe in campo dal questa parrocchia per la comunità ucraina che grazie all'impegno di Don Gianni ha oggi un luogo di preghiera e di incontro che salvaguarda le radici culturali e prepara all'incontro con la nostra cultura. Tanto più occorre essere preparati a quella nuova emergenza umanitaria che si chiama: rifugiato. Con la chiusura dei campi profughi, infatti, non è venuta meno l'esigenza di accogliere quella massa enorme di persone che scappa da situazioni di guerra, di persecuzioni etniche e religiose. L'illusione che la caduta del Muro di Berlino avesse eliminato il problema era determinata solo da una visione eurocentrica del mondo. La globalizzazione ha scoperto una enorme pentola di povertà e di soprusi che viene sempre più sospinta a cercare rifugio da noi. Questi nostri fratelli africani sono solo un'avanguardia dei tanti disperati che scappano spesso trovando solo la morte o persecuzioni maggiori. Se essi hanno scelto Capua come il “luogo sicuro per ricominciare” dobbiamo esserne orgogliosi. Solo così potremo onorare il senso della giornata che oggi celebriamo senza cadere nella retorica e impegnandoci a respingere come indegna della nostra cultura la tentazione, sempre ricorrente, di rifiutare lo straniero.



Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: “Alzati, prendi il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finchè non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo.” Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto

Matteo 2, 13-14

Home - Un luogo sicuro per ricominciare

TEODORO SERINO

Il 20 giugno sarà celebrata la Giornata Mondiale del Rifugiato. Lo slogan dell'annuale iniziativa, che si ripete ormai da anni, è: “Home - Un luogo sicuro per ricominciare”. Quest'anno, come gli altri anni, la giornata non vuol essere solo un'occasione celebrativa, ma un importante momento di profondo confronto su una problematica che ormai ha assunto dimensioni planetarie e che, tuttavia, rischia di essere dimenticata. Purtroppo occorre segnalare che sono sempre più, in Italia come in altri Paesi, le persone straniere che per sfuggire a persecuzioni o guerre sono costrette ad abbandonare la propria Patria, i propri affetti, e cercare di ricostruirsi una vita in terra straniera sapendo che difficilmente potranno fare rientro nel proprio Paese di origine. E, purtroppo, l'Italia non appare adeguatamente preparata a fronteggiare la crescente massa di stranieri che, giunti sul territorio nazionale con mezzi di fortuna (le famigerate “carrette del mare”), in condizioni

che spesso provocano anche la morte per i più deboli o sfortunati, cercano di ricostruirsi una vita, magari sperando in un miglioramento che, almeno per lo stato attuale della nostra situazione interna, non è facile - se non addirittura impossibile - garantire. Eppure l'Italia rappresenta la prima meta della speranza per quegli sfortunati che in Patria hanno ancor meno di quello che spesso trovano nel nostro “Bel Paese”. E tale situazione di assoluta incertezza, benché connotata alla situazione di rifugiato, o per meglio dire, di richiedente il riconoscimento dello status di rifugiato, è reso - in concreto - assai più difficile da una burocrazia farraginosa che, in sostanza, finisce per subordinare il riconoscimento dello status di rifugiato, necessario perché lo straniero possa stare in Italia senza incorrere in gravi sanzioni penali, al placet di Commissioni appositamente costituite che sono gravate da numerosissime richieste ed hanno poco personale o poco tempo per decidere ogni singola istanza. E molto spesso, purtroppo, il diniego del

riconoscimento dello status di rifugiato non rispecchia quella che veramente è la realtà del singolo straniero. Non in poche decisioni, infatti, appare evidente come l'inadeguatezza del nostro sistema normativo vigente in materia, “impone” di subordinare la decisione delle competenti Commissioni al semplicistico possesso di requisiti formali e non appieno rispondenti a quella che, in linea di principio, è la matrice delle norme giuridiche. Nelle intenzioni del Legislatore, infatti, almeno in linea teorica appare evidente che il corpo normativo in questione sembra, sì, tener conto che dietro ogni “richiedente”, vi è una propria storia personale, fatta di orrori e tragedie molto spesso a noi non note o da noi dimenticate, fatta di paure per noi “italiani” nemmeno immaginabili; che dietro ogni richiedente vi è una Persona, con una propria cultura, una propria individualità e una propria sacrosanta dignità! Ebbene, a fronte di tale presa di coscienza, tuttavia, nell'applicazione pratica di tali norme ci si perde in formalismi che soffocano

sia le nobili intenzioni legislative, sia il richiedente stesso che, molto spesso lasciato a se stesso, è costretto a barcamenarsi tra procedure formali a lui non note che, purtroppo, non in pochi casi portano lo stesso richiedente a disattenderle, rendendo - così - scontato il diniego del richiesto riconoscimento. Ed è in questi casi che maggiormente ci si rende conto che il complesso di norme vigenti in materia è assolutamente inadeguato, in primis, a garantire al richiedente la piena comprensione dei vari “passaggi” che necessariamente devono essere compiuti per poter ottenere lo “sperato” riconoscimento dello status di rifugiato; e - ancor di più - a garantire che ad ogni richiesta di riconoscimento corrisponda una valutazione non semplicemente formalistica, ma che sia - da parte degli addetti - espressione di una seria valutazione e considerazione soprattutto della umanità dell'istante e, poi, della reale fondatezza della richiesta. Purtroppo, ad oggi, i dati statistici dimostrano che molto spesso, vuoi per esigenze logistiche, vuoi per

altra causa legata alla gravosa burocrazia, nella stragrande maggioranza dei casi di richieste di riconoscimento dello status di rifugiato, il relativo procedimento si conclude con un diniego legato a vizi procedurali o a ragioni dalle quali traspare una valutazione o frettolosa o non profonda. Ebbene, se questo è lo stato attuale della situazione, occorre riflettere - e la Giornata Mondiale ce ne offre l'importante occasione - seriamente sulla necessità di una rivisitazione del nostro quadro normativo in materia, affinché la “speranza” che spinge i rifugiati ad affrontare “viaggi della dispeazione” che purtroppo sempre più spesso si trasformano in tragedia, sia corroborata da serie e concrete opportunità di “rinascita” lontano dalle realtà che hanno lasciato nei rispettivi Paesi di origine. La speranza, concludendo, è che l'annuale ricorrenza sia un importante punto fermo affinché gli “addetti ai lavori” seriamente si impegnino a garantire che ogni rifugiato sia messo in condizione di poter “tornare a nascere” nella propria dignità di persona.



ATTUALITA'

SETTIMANALE DELLA PARROCCHIA SANTI FILIPPO E GIACOMO

“Questa non è la mia vita!”

UMBERTO PAPPADIA

Ci sono cose che gli occhi non vogliono vedere. Ci sono luoghi che non vogliamo mai raggiungere. Ci sono storie che non vorremmo mai sentire. Storie che puntualmente ci raggiungono emergendo come bolle d'aria nell'acqua, come pietre rotolanti, storie come questa che potrebbe essere intitolata: “questa non è la mia vita”. Guardando la foto della “ladra di bambini” vorremmo trovare un'ombra di follia, una traccia di mostruosità; ci tranquillizzerebbe, forse, sentire quella donna come diversa, lontana.

Ciò che colpisce della foto pubblica, invece, è la normalità del tratto, la determinata tranquillità dello sguardo: una di noi, una infermiera alla quale una mamma può affidare con fiducia il suo piccolo. Normalità e follia, una antinomia insanabile ed incomprensibile in questa storia, che ci parla di quanto sia difficile, forse impossibile capire... giudicare. Non credo, tuttavia, che la domanda essenziale in questa vicenda sia: perché? Per quale motivo lo ha fatto? La domanda essenziale e, se vogliamo, più impegnativa è, secondo me: com'è possibile che sia accaduto? Come può una madre scappare il figlio ad un'altra madre, fingendo di ignorare il dolore e la disperazione che provocherà con questa azione? Come può non farsi raggiungere dalle urla di disperazione e dal pianto? “Questa non è la mia vita, io non accetto che sia andata così: volevo un figlio maschio, volevo trattenerlo il mio amore, volevo essere felice.... Non intendo rinunciare alla felicità”. Questa storia ci parla della nostra vita, di noi tutti, di come viviamo concentrati su noi stessi, chiusi come una noce, come le dita in un pugno. Se il mio universo è tutto nelle mie scarpe, farò di tutto per realizzare i miei sogni. Nessun ostacolo potrà fermarmi, nessuna parola convincermi, nessuna azione sarà troppo turpe.

Tuttavia non sarò mai felice. Felicità non può essere concentrarsi su quello che non si ha, che non si è, che non si sarà mai!

La felicità sta nelle cose piccole: respirare, lavarsi le mani, la luce dell'alba, un tuffo nel mare, un letto caldo in una mattina di inverno, sentirsi utili, essere sé stessi, un bacio di Antonella, un sorriso di Ciacci, che ti gonfia gli occhi ed cuore di gioia.

La felicità, per me, è sentirsi parte di un tutto, trovare il proprio posto in un disegno più grande, non avere paura della propria insignificante piccolezza, sapere che Lui ci aspetta per dirci: “vieni figlio, fratello, ti voglio bene da sempre”.

“Questa è la mia vita, è un dono ed è irripetibile, non la sprecherò ad essere infelice”.

Essere madre...

RAFFAELLA BOCCIA

Può vivere l'esperienza della maternità una donna diversamente abile? Ed eventualmente, come l'affronta? A nessuna donna può essere negata questa esperienza straordinaria: si può essere “madre” in vari modi: naturalmente, attraverso l'adozione (anche quella a distanza) o spiritualmente e ciascuno permette alla donna di esplicitare il carisma che il Signore le ha donato, quello dell'accoglienza, del prendersi cura dell'altro. Anche una donna diversamente abile può essere madre attraverso uno di questi modi, proprio come tutte le altre donne. Provo a raccontarvi la mia esperienza. Quando io e mio marito scoprimmo di aspettare nostro figlio eravamo così felici che chiamammo tutti i nostri familiari ed amici per comunicare loro la nostra gioia che, devo dire, fu condivisa dalla molti di essi. Qualcuno però non si sbilanciò

troppo in manifestazioni di gioia “per evitare che io potessi rimanere delusa qualora la gravidanza non fosse andata bene, perché nel mio caso la cosa era un po' preoccupante...” (pensavano loro!), mentre un'amica per telefono, con aria mesta mi disse: “Non puoi immaginare quanto sia stata felice quando l'ho saputo, ma poi subito ho pensato: < Dio mio, ma potrà mai farcela nelle sue condizioni? La gamba la sorreggerà? > Che dirti, che il Signore ti aiuti!”. Questa persona non si è mai più preoccupata di me, di come stessi, non l'ho mai vista per tutto il periodo della gravidanza. Certo, queste cose non fanno bene all'anima, ma è comprensibile l'impreparazione di chi non ha confidenza con la diversabilità, di chi ne coglie solo l'impedimento a fare le cose con le stesse dinamiche dei “normodotati” e non riesce a concepire che anche una persona diversamente abile può avere una vita “normale” e assa-

porarne le stesse gioie dei “normali”, magari utilizzando solo altre dinamiche con altri tempi. Anche un medico mi disse che non ero stata molto oculata nel pensare di diventare madre e che sia per il mio problema che per l'età che avevo avrei rischiato grosso! Invece, nonostante la mia veneranda età (oltre alla diversabilità), avevo infatti 41 anni quando è cominciata la mia straordinaria avventura di madre, ho vissuto una gravidanza bellissima, tant'è che ho lavorato fino all'ottavo mese mentre tanti mi dicevano: “Come, nella tua condizione non usufruisci della legge che ti riconosce lo stato maternità a rischio?!” I nove mesi di attesa sono stati, come per tutte le neo mamme, pieni di gioie e di ansie, di progetti e di sogni, a volte di grande sconforto, ma anche di preghiera intensa e mi sono sentita accompagnata come non mai dalla Vergine Maria. Mio figlio ora ha circa quattro anni e sin dal



momento in cui mi sono accorta di portarlo in grembo ho avvertito che stava per cominciare per me una lunga fase di Grazia speciale. Dopo la nascita di mio figlio quando mi ritrovavo sola in casa spesso sono stata assalita da tante paure, mi ritornavano alla mente le parole che per tanti anni mi hanno accompagnata: “Stai attenta, puoi cadere!” oppure: “Tu non ce la fai, questo non è per te!”, ma poi realizzavo che nonostante

tutto mi muovevo con disinvoltura con il mio bimbo in braccio, che non ero mai caduta con lui e che non mi spaventavo a stare sola con lui di notte quando mio marito era fuori per lavoro. Ogni volta che mio figlio mi cerca e si stringe a me e mi preferisce a tutti gli altri la mia gioia trabocca e mi ripeto: “Tutto questo è per me, solo per me! Signore ti ringrazio per questo dono speciale!”

Giugno al Centro

Un tempo e un luogo da passare e vivere insieme!

GIOVANNA DI BENEDETTO

Prosegue la programmazione delle manifestazioni nel Centro Momo's. Tutti gli spettacoli inizieranno alle ore 20:00:

Giovedì 24 con performance di Danza e Karate a cura dell'Associazione **Moving Hart** di Graziella Di Rauso

Venerdì 25 commedia in 3 atti di E. De Filippo “Uomo e Galantuomo”, messa in scena dalla compagnia “Chi è di scena” dell'Oratorio San Marcello di Caturano

Sabato 26 Grande festa organizzata dall'Acli “San Marcello” di Capua

Domenica 27 Grande festa organizzata dal Presidio Libera di Capua

“I segni di Speranza”

Serate da non perdere!!!



Notte prima degli esami

Per un riscatto agli occhi del mondo

MARCO BOCCIA

La notte prima degli esami può essere una “notte di lacrime e preghiere”, cantava Antonello Venditti alcuni anni fa. Una notte di ansie e di paure, ma anche di sogni e di progetti. L'esame di maturità è lo spartiacque tra l'adolescenza e l'età adulta. Il preludio al mondo degli adulti. Segna il momento delle grandi scelte, quelle che ci conducono ai capelli bianchi, per chi avrà la fortuna di averli ancora. Una notte senza sonno, di ansia. La sicurezza di quelle mattine passate a canzonare i professori, a rubare un'interrogazione, a godere per un successo allo scritto di greco, o a deprimersi per un voto basso in filosofia, stanno per finire. Il calore della

classe, la sicurezza di quei posti occupati sempre dalle stesse persone, il tuo banco, il tuo compagno di banco, la campanella che suona, il professore che manca, le ore di sostituzione, quel mondo sicuro e rassicurante sta per finire. Dopo la maturità viene l'università o il lavoro. Dopo gli esami, tutto cambia, anzitutto la nostra vita. Superato l'esame di maturità, si può superare qualsiasi cosa, soprattutto, si può affrontare la vita. O almeno così dicono quelli che hanno già sostenuto l'ingrato compito.

Nei prossimi giorni quasi mezzo milione di studenti affronterà la prova scritta, con questo carico di sensazioni contrastanti, un misto di gioia e nostalgia, pesante sullo stomaco come un uovo sodo che non va né giù, né su. Una certezza

la maggior parte di questi studenti ce l'hanno, andranno all'università. D'altronde, studiare conta. Il liceo conta. Una laurea conta. Condizioni che favoriscono una carriera professionale da ceto medio intellettuale oppure da classe dirigente.

Con la certezza dell'università, il cambiamento è reso più dolce, al più, prelude a un cambiamento biografico, per chi proseguirà gli studi in qualche città universitaria dove si vende il fumo della carriera, della vita agiata. Molti usciranno di casa, sperimenteranno un altro momento della propria esistenza ma, nessuno, fra gli studenti che in questi giorni affronteranno gli esami, immagina di riuscire davvero a conquistarsi un pezzo di felicità. In fondo, oggi i corsi di laurea triennale sono un



po' come i licei e le scuole superiori di vent'anni fa. Ne costituiscono la prosecuzione. Riempiono l'attesa di entrare nella vita attiva. Quella del lavoro, dei figli, della famiglia. Il loro futuro sarà, inevitabilmente, peggiore di quello dei genitori. Difficilmente riusciranno a raggiungere i loro obiettivi professionali. Semplicemente faticeranno a trovare un'occupazione dignitosa, a liberarsi dei genitori. Quell'adrenalina, quella paura prodotte dall'esame, le inquietu-

dini, le cartucchiere, gli appunti, le ore passate a costruire la tesina della multidisciplinarietà, fanno parte del gioco. Non importa se poi anziché diventare grandi ci si ritrova precari, sfruttati da un sistema asfissiante e mortificante. Così tra un compito e l'altro, i mondiali, gli amici e le ragazze si apre un nuovo capitolo, una stagione di poco sole e tanta nebbia. Benvenuti nel mondo degli adulti. In bocca al lupo a tutti.

CHIESA

SETTIMANALE DELLA PARROCCHIA SANTI FILIPPO E GIACOMO

Preti: doni del Cuore di Cristo

L'11 giugno si è concluso l'anno sacerdotale

NICOLA CARACCIOLLO

L'Anno sacerdotale nasce da una ricorrenza storica ben precisa, il 150esimo anniversario della nascita al cielo del curato d'Ars. Il Papa ha indetto questo anno speciale proprio per indicare la via a ogni sacerdote, richiamando ai valori essenziali del sacramento dell'ordine in un momento in cui la santità più che mai si mostra con evidenza come l'unica reale possibilità di rinnovamento per la Chiesa e per il mondo.

I preti sono interrogati sulla loro coerenza con l'alta missione evangelica affidata loro, e che una moltitudine immensa di pastori della Chiesa ha testimoniato eroicamente nel corso della storia e continua a testimoniare nel presente.

Dal punto di vista mediatico questo anno resterà segnato dalle tensioni e dalla crisi vissuta dalla Chiesa a causa dello scandalo degli abusi sessuali. Tuttavia queste difficili circostanze hanno reso ancora più opportuna la necessità di sottolineare la grandezza del ministero dei sacerdoti.

Papa Benedetto XVI nella lettera di indizione dell'Anno sacerdotale ne aveva indicato così l'obiettivo: "Contribuire e promuovere l'impegno d'interiore rinnova-

mento di tutti i sacerdoti per una loro più forte ed incisiva testimonianza evangelica nel mondo di oggi".

Anche se si tratta di realtà spirituali non comprovabili a prima vista, l'Anno è servito non solo perché i cristiani contemplassero il dono del sacerdozio alla Chiesa e il clero prendesse piena coscienza della santità di vita a cui è chiamato, ma anche per percepire con più chiarezza, nel comportamento semplice e discreto dello stesso Benedetto XVI, la sua vita esemplare di sacerdote e la ricchezza del suo magistero sul ministero ordinato.

Con il suo esempio, il Papa ha lasciato trasparire in molte occasioni il suo amore personale per il sacerdozio, che considera il fatto più importante accaduto nella sua vita.

Egli stesso riferisce nella sua autobiografia *Aus meinen Leben. Erinnerungen 1927-1977* di aver constatato come, dopo aver ricevuto l'ordinazione sacerdotale prima e quella episcopale poi, gli altri lo trattavano in modo diverso, con sacra venerazione. È proprio la chiave sacramentale e misterica, di trasformazione - di consacrazione - per la missione, a definire e a determinare l'essere e la vita del sacerdote, il suo compito nella

Chiesa e nel mondo, spiega lo stesso Papa Ratzinger.

È proprio questa immagine del sacerdote, d'identificazione sacramentale con Cristo, di ricettore personale del dono di Dio e, allo stesso tempo, di amministratore e non di padrone nella Chiesa, che Benedetto XVI plasma nella sua visione teologica e nel suo magistero.

Le parole e i gesti del Papa, anche di governo fermo e saggio, sono stati quest'anno, con il santo Curato d'Ars come referente esemplare, una chiamata permanente alla meravigliosa, grave e alta responsabilità che il sacerdozio comporta, e allo stesso tempo un incoraggiamento a viverlo per gli stessi sacerdoti, sorretti da tutti i fedeli.

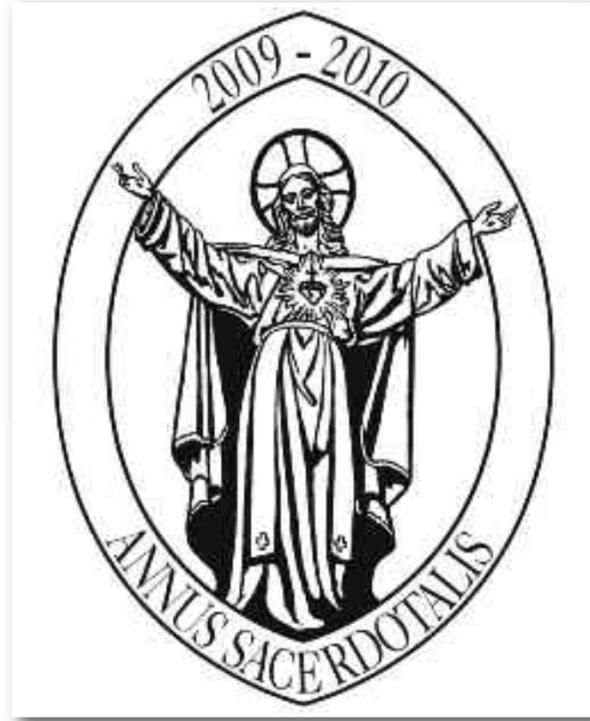
I preti sono "i primi operai della civiltà dell'amore", ha detto il Papa all'Angelus di domenica 13 giugno, in piazza San Pietro, ricordando le "giornate indimenticabili" della conclusione dell'Anno sacerdotale e sottolineando il contributo dei presbiteri al rinnovamento spirituale e sociale. "Cari fratelli e sorelle!

Si è concluso nei giorni scorsi l'Anno Sacerdotale. Qui a Roma abbiamo vissuto giornate indimenticabili, con la presenza di oltre quindicimila sacerdoti di

ogni parte del mondo. Perciò, oggi desidero rendere grazie a Dio per tutti i benefici che da questo Anno sono venuti alla Chiesa universale. Nessuno potrà mai misurarli, ma certamente se ne vedranno i frutti.

L'Anno Sacerdotale si è concluso nella solennità del Sacro Cuore di Gesù, che tradizionalmente è la "giornata di santificazione sacerdotale"; questa volta lo è stata in modo del tutto speciale. In effetti, cari amici, il sacerdote è un dono del Cuore di Cristo: un dono per la Chiesa e per il mondo. Dal Cuore del Figlio di Dio, traboccante di carità, scaturiscono tutti i beni della Chiesa, e in modo particolare trae origine la vocazione di quegli uomini che, conquistati dal Signore Gesù, lasciano tutto per dedicarsi interamente al servizio del popolo cristiano, sull'esempio del Buon Pastore. Il sacerdote è plasmato dalla stessa carità di Cristo, quell'amore che spinse Lui a dare la vita per i suoi amici e anche a perdonare i suoi nemici. Per questo i sacerdoti sono i primi operai della civiltà dell'amore.

E qui penso a tante figure di preti, noti e meno noti, alcuni elevati all'onore degli altari, altri il cui ricordo rimane indelebile nei fedeli,



magari in una piccola comunità parrocchiale. Come è accaduto ad Ars, il villaggio della Francia dove svolse il suo ministero san Giovanni Maria Vianney. Non c'è bisogno di aggiungere parole a quanto è stato detto su di lui nei mesi scorsi. Ma la sua intercessione ci deve accompagnare ancora di più da ora in avanti. La sua preghiera, il suo "Atto di amore" che tante volte abbiamo recitato durante l'Anno Sacerdotale, continui ad alimentare il nostro colloquio con Dio.

Un'altra figura vorrei ricordare: Don Jerzy Popieluszko, sacerdote e martire, che è stato proclamato Beato proprio domenica scorsa, a Varsavia. Ha esercitato il suo generoso e coraggioso ministero accanto a quanti si impegnavano per la libertà, per la difesa della vita e la sua dignità. Tale sua opera al servizio del bene e della verità era un segno di contraddizione per il regime che governava allora in Polonia. L'amore del Cuore di Cristo lo ha portato a dare la vita,

e la sua testimonianza è stata seme di una nuova primavera nella Chiesa e nella società. Se guardiamo alla storia, possiamo osservare quante pagine di autentico rinnovamento spirituale e sociale sono state scritte con l'apporto decisivo di sacerdoti cattolici, animati soltanto dalla passione per il Vangelo e per l'uomo, per la sua vera libertà, religiosa e civile. Quante iniziative di promozione umana integrale sono partite dall'intuizione di un cuore sacerdotale! Cari fratelli e sorelle, affidiamo al Cuore Immacolato di Maria, di cui ieri abbiamo celebrato la memoria liturgica, tutti i sacerdoti del mondo, perché, con la forza del Vangelo, continuino a costruire in ogni luogo la civiltà dell'amore". L'Anno sacerdotale, che poteva apparire all'inizio un evento celebrativo fra tanti, si è dimostrato invece una grazia felice e necessaria per tutta la Chiesa.

Diretta da Piazza San Pietro

ORSOLA TREPPICCIONE

Venerdì 11 giugno, festa del Sacro Cuore di Gesù, il Santo Padre, Benedetto XVI, officiando la Santa Messa in Piazza San Pietro, ha concluso le celebrazioni per l'Anno Sacerdotale. Egli ha dedicato quest'anno a San Giovanni Maria Vianney, curato d'Ars, di cui ricorre il centocinquantesimo anniversario della morte. Il santo fu parroco di un piccolo villaggio francese, Ars appunto, che contava circa 230 abitanti. La sua vita fu "ordinaria" poiché rimase parroco di campagna per più di quarant'anni, ma "straordinaria" perché, con la parola e l'esempio, gli abitanti conobbero i valori dell'aiuto reciproco e della solidarietà verso i più poveri; egli catalizzò pellegrini da ogni dove, che accorrevano per parlargli, chiedere consiglio, confessarsi da lui. Egli scrisse "Il sacerdote non è sacerdote per sé. Non può assolvere se stesso. Non può amministrare i sacramenti a se stesso. Egli non è per se stesso: è per voi.

Abbiamo chiesto a don Aristid, diacono della nostra Diocesi e a Monsignor Domenico di Salvia, parroco della Cattedrale di Capua, che erano a Roma per questo evento particolare, di raccontarci e di farci condividere, la loro esperienza. Li ringraziamo di cuore.

Don Mimi.

"Esprimo senz'altro un senso di gioia, di gratitudine al Santo Padre e a coloro che hanno voluto quest'assemblea che si può dire eccezionale, "eccezzionalissima" se si può usare questo termine. Mai si era vista un'assemblea di 15000 sacerdoti provenienti da tutto il mondo; ben 177 paesi erano rappresentati; si è vista la gioia sul volto e, credo, soprattutto nel cuore di tutti quanti noi partecipanti." Don di Salvia racconta gli sforzi organizzativi che la Sacra Congregazione per il Clero, coadiuvata dall'Opera Romana Pellegrinaggi, ha dovuto affrontare considerando che, per l'elevato numero di partecipanti, "si è dovuto dividere per gruppi linguistici i congressisti: a San Paolo fuori le Mura, italiani, francesi e inglesi: 6500 persone; tedeschi e spagnoli, a San Giovanni in Laterano, e solo il primo giorno erano 3500"; si è abbandonata così l'idea di assemblee congressuali collettive. Dalla Diocesi di Capua erano presenti, come partecipanti, don di Salvia e don Pagano, parroco del Duomo di Santa Maria Capua Vetere, che fin dal mese di febbraio, "quando abbiamo fatto la prenotazione", hanno aderito all'invito papale: "la mia esperienza: io l'ho voluta fare, sono contento di averla fatta, per me è stata, dopo 44 anni di sacer-

dozio, arricchente e ci ha dato quello che è necessario, di tanto in tanto, la carica, un passo in più, perché c'è sempre da fare."

Il pensiero di don Domenico corre a tutti i sacerdoti che sono venuti dall'Africa, dall'Asia, dalle Americhe e dall'Oceania, che hanno affrontato sforzi economici non indifferenti: "al di là dell'impegno del singolo, io ci vedo anche la partecipazione delle Diocesi, delle parrocchie, delle comunità" che li hanno sostenuti. Il Papa ha parlato dell'Eucaristia, dell'Annuncio e della Carità come centro della vita di ogni prete, sia durante la Veglia di giorno 10, sia nella Celebrazione della Santa Messa di giorno 11; al primo posto ha collocato l'Eucaristia, facendo riferimento al Curato d'Ars che "con le sue ginocchia piegate dinanzi al Tabernacolo" ha facilitato sia l'Annuncio che l'azione di Carità. Con voce forte e serena allo stesso tempo Benedetto XVI, ci riporta di Salvia, ha ribadito che "vivere l'Eucaristia nel suo senso originario è una scuola di vita. Per essere buoni confessori, amministratori della Misericordia di Dio, bisogna fare esperienza della Misericordia di Dio." Sul problema vocazionale, posto in forma di domanda da un sacerdote australiano, il Pontefice ha fissato tre punti che, sottolinea don Domenico, "per me valgono

per noi sacerdoti, valgono per le comunità cristiane, valgono per le nostre Chiese locali". Il primo punto è incoraggiare i fedeli a busare al cuore di Dio perché ci dia nuovi sacerdoti. Secondo punto è invitare alle iniziative di preghiera, parlare con fiducia, ma anche con forza e decisione, a Dio. Infine, il coraggio di parlare con i giovani, perché spesso una parola umana è necessaria per aprire l'ascolto alla Vocazione. Monsignore ha ricordato "Molte volte non riusciamo ad ascoltarla perché forse ci manca il compagno di viaggio. La nostra esperienza di sacerdoti la possiamo ricondurre a qualcuno che ci è stato vicino, ad un sacerdote a cui ci siamo ispirati; però quando il Papa parla di parola umana non si riferisce soltanto ai già sacerdoti, ma alla famiglia, alle comunità cristiane che possono operare in tal senso; i giovani hanno bisogno di ambienti in cui si vive la Fede, in cui appare la bellezza di Gesù; vacchiare, avere una Fede smunta, essere una comunità che non dice più niente, in cui non si respira questo soffio, in cui non si costata questa bellezza, non è una esperienza educante". Nonostante una due giorni molto impegnativa e stancante il Papa "manifestava la sua gioia e l'entusiasmo rispondendo al nostro coro da stadio, ma non ha taciuto i gravi problemi, ha

fatto riferimento anche alla pedofilia. Io ho sottolineato il problema vocazionale, ma lui ha preso in rassegna tutti i problemi che oggi vive la Chiesa, con voce forte e tenera allo stesso tempo". Nell'omelia del Sacro Cuore di Gesù, rammenta don di Salvia, "tutte le immagini che sua Santità ha usato sono state scelte con cura; egli si è dimostrato un Papa non solo teologo ma anche pastore nel definire il bastone e il vincastro necessari, ma da considerare non solo come punitivi". "Questo discorso è stato applauditissimo" ci dice don Domenico e la presenza di più di quindicimila sacerdoti ha significato che "il Papa non è solo e che la sua linea la si accetta. Una linea che per tanti versi può sembrare dura, anche amara, ma la si accetta".



Don Aristid

"Roma è stata una bella esperienza; penso non solo per me, ma per tutti i sacerdoti presenti che hanno vissuto questo momento speciale: eravamo più di 15.000 sacerdoti. Io sono stato solo l'ultimo giorno, l'undici, per la Messa delle dieci in Piazza S. Pietro. Siamo partiti alle cinque del mattino per essere lì con il Papa e già sul raccordo annullare, stretti nel traffico, mi sono sentito emozionato." Emozione che rivive nelle parole di don Aristid, anche adesso, che ripensa a quel giorno. "Questo momento mi ha ispirato, perché non mi sento solo; ho visto tanti sacerdoti, tanti diaconi, che sono venuti, e ho pensato "questo è veramente un momento bello, da ripetere quando possibile perché ci aiuta vicendevolmente a ricordare la bellezza di questa scelta, come essere sacerdote, e a farci ricordare che cosa significa il sacerdozio". Don Aristid ha frequentato il Seminario Internazionale a Roma per cinque anni e ha avuto l'occasione di ascoltare una relazione dell'allora Cardinale Ratzinger, non ancora Benedetto XVI, ma "vederlo girare sulla papamobile, fra loro sacerdoti, è stata un'emozione particolare." Anche il Papa, ricorda don Aristid, era contento ed entusiasta poiché non si aspettava una presenza così nutrita; l'entusiasmo non ha impedito a Benedetto XVI di sottolineare che la vita di un sacerdote non equivale ad una semplice carriera, quale quella di un avvocato o un impiegato, ma un sacerdote deve vivere secondo quella vocazione alla quale sta rispondendo nella sua vita. Il passaggio del discorso papale che ha colpito particolarmente don Aristid è stato: "noi abbiamo questa responsabilità non per noi stessi; abbiamo una vocazione dall'alto che

portiamo avanti non secondo la nostra forza, ma secondo la forza divina con la quale Gesù ci ha chiamato. Quindi, senza questa forza non possiamo andare avanti, non possiamo compiere quella vocazione divina che ci viene affidata per custodire il popolo di Dio." Altro punto nodale del discorso del Papa che don



Aristid ha ascoltato con attenzione, è stato quello sullo scandalo che ha attraversato la Chiesa

in questi mesi: "se un sacerdote sbaglia, non possiamo dire lascia perdere, ma dobbiamo essere consapevoli che anche noi dobbiamo rispettare la legge", perché i sacerdoti non vivono "sopra" questa terra, ma camminano "dentro" la società, con il popolo, come sottolineato dal Papa, che non può nascondere che quando un sacerdote sbaglia, umanamente, deve essere giudicato secondo la legge che regola il vivere civile. "Ringrazio di aver vissuto quest'anno speciale per il sacerdozio. Come diacono ho vissuto quest'anno molto intensamente, nel senso che vedere agire i nostri sacerdoti della Diocesi, soprattutto il nostro amato don Gianni Branco, mi è stato d'esempio. Certamente il primo esempio mi viene da Gesù Cristo, ma don Gianni ha segnato il mio cammino. Vorrei diventare come lui; mi ha portato per mano, mi ha mostrato la sua esperienza quotidiana di sacerdote, segnata tante volte dalle difficoltà e dalla stanchezza, mi ha mostratola sua disponibilità a servire comunque il popolo di Dio, giorno dopo giorno. E' questo che mi ha colpito in questi quasi tre anni in questa parrocchia. Prego Dio che il 12 settembre possa essere ordinato sacerdote, così potrà anch'io vivere pienamente il servizio sacerdotale, una chiamata alla quale rispondiamo quotidianamente."



N illo tempore
dixit Iesus di-
scipulis suis:
Erunt signa in
fole, et luna et
stellis; et in ter-
ris pressura ge-

LITURGIA

TERESA MASSARO

Il Tempo detto "Ordinario" (durante l'anno o "per annum") non ha nome né caratteristiche proprie, non è destinato a celebrare un aspetto particolare del mistero di Cristo ma lo celebra nella sua globalità, specialmente nelle domeniche. Esso comprende le settimane che vanno dall'Epifania alla Quaresima e dalla Pentecoste all'Avvento: in tutto trentatré o trentaquattro settimane. Le settimane sono autonome, non dipendono cioè dall'Epifania o dalla Pentecoste: la settimana è scandita dalla domenica da cui prende inizio e colorazione propria. Un tempo quindi non fatto precisamente di settimane, anche se le settimane si ripetono, ma piuttosto fatto di Domeniche che scandiscono le settimane. Ogni domenica viene indicata con un numero progressivo e possiede formulari propri, non trasferibili ad altre domeniche, qualora venga tralasciata per altra solenne ricorrenza.

"La domenica" appare pertanto come insegna la costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* (n°16) - festa primordiale, fondamento e nucleo di tutto l'anno liturgico. La Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente il giorno del Signore. In questo giorno infatti i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare la parola di Dio e partecipare all'Eucarestia, e così fare memoria della risurrezione e della gloria del Signore Gesù e rendere grazie a Dio che li ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della risurrezione di Cristo dai morti".

Il Tempo Ordinario comincia il lunedì dopo la festa del Battesimo del Signore (prima domenica dopo l'Epifania) e si protrae fino al Mercoledì delle ceneri: si interrompe con la Quaresima per poi riprendere dopo la Pentecoste. Con la terza domenica comincia la lettura semicontinua dei vangeli sinottici: questa lettura segue il successivo svolgimento della vita e della predicazione del Signore secondo l'orientamento teologico proprio di ogni vangelo. Si ottiene

così una certa armonia tra l'impostazione di ciascun vangelo e lo svolgimento dell'anno liturgico. Infatti dopo l'Epifania si leggono gli inizi della predicazione del Signore, che si collegano assai bene con il battesimo e le prime manifestazioni del Signore. Un secondo gruppo di domeniche parte dalla Pentecoste (propriamente dopo la festa della Santissima Trinità) e termina con l'Avvento. Questa seconda fase è la più lunga e segue uno svolgimento regolare, con un numero progressivo. Si celebra sempre la totalità del mistero di salvezza, la morte e la risurrezione del Signore mediante la partecipazione all'eucarestia domenicale dei cristiani riuniti in assemblea. Non a caso la lettura continua del vangelo ci presenta il ministero di Gesù a contatto con la vita degli uomini e delle donne del suo tempo, fino alla sua ultima salita a Gerusalemme. Le domeniche sono come tappe di ristoro di questo "Tempo Ordinario" che viviamo nella quotidianità dei giorni, delle fatiche e delle gioie della nostra esistenza. In questo periodo contrassegnato da varie festività si pone il problema della salvaguardia della domenica. La sua salvaguardia - raccomandata da concilio Vaticano II (*Sacrosanctum Concilium*, 106) - non è la difesa di un'eredità passata ma di un valore permanente: "La domenica è la festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli. Non le venga anteposta alcuna altra solennità che non sia di grandissima importanza, perché la domenica è il nucleo e il fondamento di tutto l'anno liturgico". Infatti la prevalenza sulla domenica è riconosciuta alle solennità del Signore, della Madonna e dei Santi (come Santissima Trinità, Corpo e Sangue del Signore, Assunzione di Maria, Santi Pietro e Paolo) e alle feste del Signore (come la Trasfigurazione). Al termine poi dell'anno liturgico si sfocia con una naturalezza nel tema escatologico, caratteristico delle ultime domeniche. Infine la festa di Cristo Re, Signore dell'Universo, è il coronamento dell'anno liturgico e in prospettiva dell'intera storia umana.

COMUNITA'

SETTIMANALE DELLA PARROCCHIA SANTI FILIPPO E GIACOMO

Ritorniamo a sognare

Recensione della commedia "Fiaba"

ASSUNTA MEROLA

In occasione del 17° anniversario del sacerdozio di don Gianni, presso il centro Momo's della nostra parrocchia, il Laboratorio teatrale di Annamaria Cembalo, ha presentato lo spettacolo "Fiaba", scritto dalla giovane autrice, Veronica Iorio.

Lo spettacolo, interpretato magistralmente da quattro piccoli attori, ripropone una rivisitazione delle fiabe in chiave comica ma non per questo superficiale.

Un prologo in rima ha aperto lo spettacolo, emozionando e coinvolgendo il pubblico che ha rivisto nelle parole nostalgiche di un adulto, la vita di ognuno. La poesia è in realtà strutturata sotto forma di dialogo onirico, una figlia che ricorda il tempo della fanciullezza in cui la madre le raccontava le favole e come in un sogno la madre le risponde, rivivendo, per qualche attimo, il tempo dei dolci sogni infantili. E così comincia la Fiaba, il sipario si apre, il bosco ci incanta e un mondo alla rovescia ci lascia piacevolmente stupefatti: un lupo balzubiente, impaurito da una indisponente Cappuccetto Rosso.

Da questo punto lo spettacolo diventa un crescendo di battute comiche, di gag formidabili. Il primo atto finisce in un baleno, alla riapertura di sipario ci troviamo di fronte a una Cenerentola tutta lu-

stri e paillettes, che racconta le sue avventure da vip mondana. Sta a tutta la persuasione di Cappuccetto Rosso convincerla a ritornare la fanciulla buona e onesta che da bambini abbiamo imparato ad amare. Cenerentola si convince, e in un simpatico ballo sulle note de "I sogni son desideri" lascia la platea. La missione è quasi completata, manca all'appello solo il lupo che ritorna dopo "le lezioni di cattività" della strega. Un lupo moderno che sulle note di thriller cerca di spaventare una Cappuccetto Rosso troppo smaliziata per poter cedere... ci avviamo alla fine, un principe azzurro addormentato che si rifiuta di corteggiare e salvare delle principesse che, a suo dire, sono troppo intraprendenti e sveglie per lui.

Un improvviso buio cade sulla scena, appare una lucente creatura, è la Fiaba, magia personificazione che ringrazia i suoi piccoli amici per aver riportato nei cuori di tutti la forza di credere nella magia. Un momento meraviglioso e commovente quello in cui la Fiaba, seduta in un angolo del palco e illuminata da una magica luce, lascia addormentare i piccoli personaggi, recitando una poesia che sprona tutti a ritornare bambini, a volare oltre il confine della realtà.

L'autrice, Veronica Iorio, interpreta anche della Fiaba, fa traspa-

rire, attraverso il suo scritto il desiderio di restituire magia a un tempo che sembra non averne più. Lei stessa dice "scrivere una fiaba è stato un passaggio obbligato per me che ho sempre creduto nella magia, per me che odio le costrizioni che rendono la vita banale e infelice. La magia invece ci permette di sognare, tutti abbiamo bisogno di magia forse più da adulti che da bambini. Il mio obiettivo, forse non poco pretenzioso, è quello di riportarvi, anche solo per poco, nel vostro mondo fatato per sognar."

Uno spettacolo per noi adulti quindi, perché a noi va il messaggio di ritrovare la nostra fanciullezza, la nostra forza di sognare, uno spettacolo divertente e privo di volgarità alcuna. D'altra parte la stessa autrice ha affermato: "non mi piace la volgarità, credo che per far ridere la gente bisogna essere soltanto bravi, avere buoni tempi comici, grande mimica e un buon feeling con i compagni di scena. I doppi sensi, le frasi oscene, le parolacce sono soltanto di queste cose e pur di strappare una risata farebbe qualunque cosa".

Uno spettacolo originale, ben scritto, ben interpretato e diretto che ha lasciato il pubblico con il sorriso sulle labbra, strappando applausi e risate, una vis comica pura, pulita, per questo diretta e immediata che ha coinvolto grandi e piccini tenendo tutti incollati alla sedia, dall'inizio alla fine.

Un grande ringraziamento va al Laboratorio di Annamaria Cembalo e un merito va ai piccoli interpreti che hanno sorpreso e divertito, piccoli solo d'età, ma grandi nella loro lodevole interpretazione.

scritto da:
Veronica Iorio.
regia di:
Annamaria Cembalo
interpreti:
Francesco Bellone,
Rosanna Gentile,

Giovanni Papetti, Rita Papetti.
direzione artistica: Veronica Iorio
prologo interpretato da Annamaria Cembalo e Marinella Polito.
tecnici audio e luci: Valerio Casanova e Gianluca Di Agresti
scenografie di: Veronica Iorio, Angela Orsi e Annamaria Cembalo.
Grafica: Valerio Casanova e Enrico Campanino.

Auguri don

17° anniversario di sacerdozio

ASSUNTA MEROLA

Sono trascorsi diciassette anni da quando il nostro amato don Gianni ha detto il suo Amen al Signore e venerdì scorso, 11 giugno, tutta la comunità parrocchiale, consapevole del privilegio accordatole dal Signore, gli si è stretta intorno, per festeggiarne l'anniversario. In questo giorno tutti gli operatori pastorali e tutti quelli che gli vogliono bene si sono ritrovati intorno alla mensa eucaristica per ringraziare il Signore del dono del suo sacerdozio. Con la loro presenza hanno voluto attestare tutta la loro vicinanza e il loro affetto a don Gianni che in tutti questi anni ha svolto con totale dedizione il suo ministero sacerdotale facendo emergere la priorità del suo mandato: condurre gli uomini verso Dio, compito assai arduo nell'attuale società.

Durante l'omelia don Gianni, ringraziando il Signore per il dono della sua vocazione, ma anche tutti coloro giorno dopo giorno lo accompagnano con la preghiera e la loro collaborazione nel suo servizio pastorale, ha sottolineato come i tanti anni vissuti tra di noi hanno dato vita ad un forte legame tra i parrocchiani, questo ha fatto sì che egli potesse sperimentare sulla propria pelle che il Signore dà il centuplo già su questa terra.

A conclusione della celebrazione tutta la comunità si è ritrovata nel centro MoMo's per un momento di agape e condivisione fraterna. Significativa la frase augurale scritta sulla torta: "Duc in altum". Con questa frase tutti ci auguriamo che don Gianni, illuminato e guidato dal Vangelo, possa continuare a prendere il largo e gettare le reti, possa non fermarsi mai e, come un buon padre di famiglia, continuare a trarre fuori dal "suo scrigno" cose nuove ma antiche.

Auguri, don Gianni



Il "Cappello del prete"...

NICOLA CARACCILO

Il "Cappello del prete", è un bel taglio, leggermente venato di grasso, di forma stretta e allungata, dai muscoli della spalla del bovino (vitello, vitellone o manzo). È adatto per brasati, bolliti, lessi e spezzatini. Il nome deriva dalla forma tipica a "cappello di prete". Viene anche detto Spalla (Bari, Napoli, Torino), Polpa di spalla (Bologna, Roma), Paliciata e copertura di spalla (Catania), Spallone (Messina), Fesone di spalla e cappello da prete (Milano), Piano di spalla (Palermo), Scorza di spalla (Reggio Calabria).

Ricetta del Cappello del prete in crosta

Ingredienti e dosi per 4 persone:

1 cappello del prete; 300 g di pasta sfoglia surgelata; 500 g di erbe; 1 uovo; 1 spicchio di aglio; Formaggio grattugiato; Burro; Sale Fate scongelare la pasta sfoglia. Punzecchiate il salame, avvolgetelo in carta d'alluminio e lessatelo per un'ora e mezzo. Pulite le erbe, lessatele in poca acqua calda salata, scolatele, strizzatele, insaporitele con 30 g di burro, l'aglio e poco formaggio grattugiato. Stendete la pasta surgelata dandole la forma di un triangolo abbastanza grande da contenere il cappello del prete. Cospargete sulla pasta metà erbe, sopra sistemate il cappello del prete spelato, copritelo con le restanti erbe. Sollevate i lembi della pasta portandoli verso il centro in modo da chiudere bene l'involu-

cro. Adagiatelo sulla placca del forno, spennellatelo con il tuorlo sbattuto e cuocete a 200 gradi per 40 minuti. La pasta deve risultare dorata. Vino campano di accompagnamento: Ischia Rosso DOC. In base al disciplinare di produzione "Ischia" DOC, (D.M. 31/LUGLIO/1993 - Modificato il 30/ottobre/1995) il vino DOC "Ischia rosso" deve essere ottenuto dalle uve provenienti da vigneti che, nell'ambito aziendale, abbiano le seguenti composizioni ampelografiche: Guarnaccia dal 40 al 50%; Piediroso (Per „e Palummo) dal 40 al 50%. Possono concorrere alla produzione le uve di altri vitigni a bacca rossa, no aromatici, raccomandati e/o autorizzati per la provincia di Napoli, da soli o congiuntamente, fino ad

un massimo del 15%.

Le uve destinate alla produzione dei vini a DOC "Ischia" devono essere prodotte nel territorio dell'Isola di Ischia (Provincia di Napoli). L' "Ischia rosso", all'atto dell'immissione al consumo, deve rispondere alle seguenti caratteristiche: colore: rosso rubino più o meno intenso; profumo: vinoso; sapore: asciutto, di medio corpo, giustamente tannico; titolo alcolometrico volumico totale minimo: 11,00% vol.; acidità totale minima: 4,5 g/l; estratto secco netto minimo: 18,0 g/l.

Il vino a DOC "Ischia rosso" prima dell'immissione al consumo deve subire un affinamento in bottiglia di almeno 90 giorni.

REDAZIONE

don Gianni Branco

Antonio Casale

Giovanna Di Benedetto

Assunta Merola

Francesco Garibaldi

Marco Boccia

Nicola Caracciolo

Orsola Treppiccione

Raffaella Boccia

Teresa Pagano

e con:

Antonella Ricciardi

Teresa Massaro

su Facebook: Kairos

per contatti: kairos@parrocchiasantifilippoegiacomo.it